Intorno a Santa Croce

Basilica Imperiale di Santa Croce, particolare della facciata

Le abbazie nelle Marche

La cristianizzazione delle contrade marchigiane può dirsi ampiamente diffusa nel secolo IV e nel successivo è documentata la presenza di vescovi in molte sedi marchigiane. L'autorità vescovile non ha fino a questo momento una rilevante presa di carattere territoriale, ma appare piuttosto come una dignità sacerdotale cui ancora non corrisponde un effettivo potere.
L'organizzazione territoriale diocesana si sviluppa in epoca longobarda (580 circa), nonostante la diffidenza dei nuovi invasori nei confronti della religione cristiana che abbracciarono tardi e dopo non poche resistenze. Nel vuoto di potere formatosi dopo le invasioni barbariche e prima dell'avvento dello Stato della Chiesa si colloca l'importantissimo fenomeno delle abbazie che dal secolo VI si prolunga fino al XIV.
Ma che cosa si intende per "abbazia"?
Con questo termine si indica una particolare forma di aggregazione monastica riferita esclusivamente all'Ordine benedettino e a tutte le sue filiazioni. Essa è prima di tutto un comprensorio territoriale la cui giurisdizione è di esclusiva pertinenza dell'abate e dei suoi monaci, senza nessuna altra forma di soggezione che non sia alla Santa Sede.
Questa forte presenza delle abbazie sarà progressivamente incrinata e, infine, distrutta dall'intervento e dal sopravvento degli ordini mendicanti (Francescani, Domenicani, Agostiniani) che si agganciarono prepotentemente alla realtà urbana isolando l'organizzazione territoriale benedettina di impronta rurale e decentrata.
Per tentare oggi di capire e quindi offrire una immagine più possibile aderente alla situazione storica in cui si collocarono le abbazie, bisogna per prima cosa far riferimento al sistema di comunicazione viaria per individuare le direttrici della diffusione degli insediamenti benedettini nelle Marche.
La rete stradale, nei secoli VI-VII, coincideva ancora con quella ereditata dai Romani che nelle Marche si articolava intorno alle due arterie principali costituite dalla Flaminia a Nord e dalla Salaria a Sud.
A questo sistema stradale si riallacciava una terza grande arteria: la litoranea che fungeva da collegamento tra le città dell'Adriatico. A questi percorsi "interregionali " bisogna aggiungere le strade di fondovalle che seguivano i principali corsi d'acqua e quindi da Nord a Sud il Foglia, il Metauro, l'Esino, il Potenza, il Chienti e il Tronto.

Allo stato attuale degli studi su questo fenomeno, è possibile individuare due momenti precisi di massiccio insediamento monastico nelle Marche: il primo, quello delle origini, che va dal VI all'VIII secolo; il secondo, quello delle grandi riforme, è databile intorno al XII-XIII secolo.

I benedettini

La contiguità geografica che lega il nucleo originario del marchigiano, solo in parte rende ragione dello straordinario fiorire di abbazie e priorati. Se è infatti indiscutibile che il processo di penetrazione del monachesimo benedettino è improntato ad una straordinaria capacità di diffusione a dimensione europea, la regione marchigiana ne ha costituito un fertilissimo terreno nel quale il ceppo benedettino ha attecchito, seguitando a germogliare per oltre otto secoli.
Pur mancando una documentazione storica affidabile, la presenza benedettina nelle Marche è ipotizzabile fin dal secolo VI e diviene certezza nell'VIII-IX secolo a cui sono riferibili le chiese di Rambona, San Catervo, San Lorenzo in Campo, San Michele Arcangelo di Lamoli, San Ruffino e San Vitale e Santa Croce al Chienti. La rivisitazione sistematica ed analitica degli archivi storici, siano essi ecclesiastici o civili, impone continui ripensamenti sull'origine dei vari cenobi monastici e sulla loro configurazione giuridica. Per di più il ricorrere frequente della nomenclatura eponima e della toponomastica, rende a volte incerta l'individuazione dei luoghi monastici la cui consistenza storica, pur supponendosi corposa, spesso è affidata ad un unico dato di riferimento: il manufatto artistico, sia esso architettonico o scultoreo, a volte determinante per stabilire datazioni altrimenti non rintracciabili.
La penetrazione benedettina avvenne secondo un duplice criterio di insediamento: vicino ad un insediamento abitato o in luoghi del tutto isolati e spesso impervi. Soprattutto nel secolo IX, le scorrerie saracene costringono le comunità monastiche o a fortificare le proprie case o a trasferirle lontano dalle grandi strade di comunicazione con la speranza di sfuggire ai saccheggi ed alle devastazioni.
I centri di diffusione benedettina procedono da Norcia, per la precisione dall'abbazia di Sant'Eutizio, e da Farfa, la potentissima abbazia sabina. Da Norcia partono i primi seguaci del Santo fondatore, a

diffondere le regole che diverranno basilari per il monachesimo occidentale. Questo inoffensivo esercito ha trovato non pochi ostacoli sia ambientali che di accoglienza. I Longobardi non favorirono certo la loro diffusione, consapevoli della loro capacità di attrazione, della straordinaria abilità organizzativa, della non comune preparazione culturale di molti di loro. I Longobardi intuirono che ogni chiesa benedettina poteva trasformarsi in un centro di potere, in un punto di riferimento per la popolazione, in un luogo di produzione dalle inusitate capacità economiche. E non potendo contrastarli, li assorbirono nella loro organizzazione amministrativa e territoriale, imponendo i propri santi eponimi, sempre belligeranti come San Giorgio e San Michele.

Farfa

Potentissima per ricchezze e privilegi era l'abbazia di Farfa, località della Sabina, nella quale si attestarono alcuni monaci fin dal IV secolo, ai tempi dell'imperatore Graziano. L'immensa estensione delle proprietà fondiarie dell'abbazia che godeva della protezione imperiale, nonché le straordinarie ricchezze racchiuse entro le sue mura, frutto di lasciti ed elargizioni, resero l'abbazia, in quei tempi inquieti, un fiorente centro appetibile a molti. L'abate Pietro, anche in seguito ad un incendio che aveva distrutto la casa madre, suddivide la famiglia monastica in tre tronconi avviando il primo verso Roma, il secondo verso Rieti e il terzo, di cui faceva parte egli stesso, nel fermano. In quest'ultimo rifugio, l'agognata tranquillità non tardò a venir turbata di nuovo dalle scorrerie saracene e ungare, contro le quali i farfensi opposero questa volta una ferma difesa costruendo sulla vetta del Matenano un monastero inaccessibile e ben munito. Da questo avanposto fortificato i farfensi continuarono ad estendere il proprio dominio e i propri possedimenti moltiplicando le chiese a loro soggette e i fondi agricoli amministrati.

Gli ordini riformati

Il grandissimo impulso dato dalla diffusione benedettina e il moltiplicarsi di abbazie e priorati, non poteva non generare, con il trascorrere del tempo, qualche allentamento della severa regola delle origini. La

commistione di potere politico ed economico con la professione di fede, genera non poche deviazioni e "scandali". L'esigenza di un rinnovamento diviene così ricerca di una identità religiosa.
Il rinnovamento parte dalle regioni d'oltralpe, in Francia dove già nel 910 l'abate di Cluny, San Brunone, chiede ai propri monaci una severità di vita altrove non più praticata.
Gli intenti di Brunone non tardano a venir negati dai suoi successori: Pietro il Venerabile e Sugerio che dall'alleanza con il trono di Francia trassero l'origine di una rinnovata grandezza. Le abbazie cluniacensi sotto la protezione del re, divennero le sedi privilegiate di una religiosità intesa come espressione di splendore e magnificienza. L'abbazia di Cluny offre così, con lo splendore degli apparati e con la sfolgorante scenografia dei propri riti, gli strumenti tangibili della santificazione del potere.
Un legame tra trono e altare che in Francia sopravvive fino alla rivoluzione, ma che era difficilmente esportabile al di fuori di quel contesto nazionale.
Questo spiega la scarsa diffusione dell'ordine cluniacense al di fuori dei confini di Francia, mentre grandissimo fu il successo delle espressioni artistiche ed architettoniche legate all'ordine, quali lo stile gotico e la riscoperta di materiali preziosi e sfolgoranti.

Carattere più stabilmente ideologico-concettuale ebbe invece la riforma cistercense, nata anch'essa in Francia, ma con caratteristiche tali da renderla facilmente esportabile. L'anno di nascita della riforma cistercense è il 1098 e suo promotore fu l'abate Roberto sostenuto e guidato da quello spirito infuocato che fu San Bernardo. Nel monastero di Citeaux, tra il 1114 e il 1119, viene elaborata la nuova regola di cistercio, sintetizzata in forma compiuta nella cosiddetta "Carta Charitatis". L'antica regola benedettina "ora et labora" viene attualizzata in un recupero del valore della preghiera unita al lavoro non più solo simbolico, ma reso effettivo dalla organizzazione stessa del monastero. Lo spirito aristocratico-cavalleresco di cui è ormai pregna la società del tempo, offre la giusta valutazione del lavoro intellettuale, giudicato imprescindibile per poter programmare ed organizzare le varie attività. Il monastero è retto da una ristretta cerchia

di monaci (12 più l'abate) ai quali è affidata l'organizzazione del lavoro che di fatto viene realizzato dall'esercito dei conversi e dei contadini. Questa rigida organizzazione piramidale della famiglia monastica introduceva compiti e responsabilità diversi a seconda della capacità intellettuale e dell'estrazione sociale di ciascuno. Con una preparazione oltre che in teologia, anche in ingegneria, in agraria, in idraulica, nell'allevamento del bestiame, nella bonifica dei territori, è facile immaginare la capacità di diffusione dell'ordine, il ruolo guida che esso ebbe in vastissimi territori, l'incidenza sociale ed economica delle loro abbazie. Carattere meno articolato ebbe quella che impropriamente viene definita la riforma romualdina.

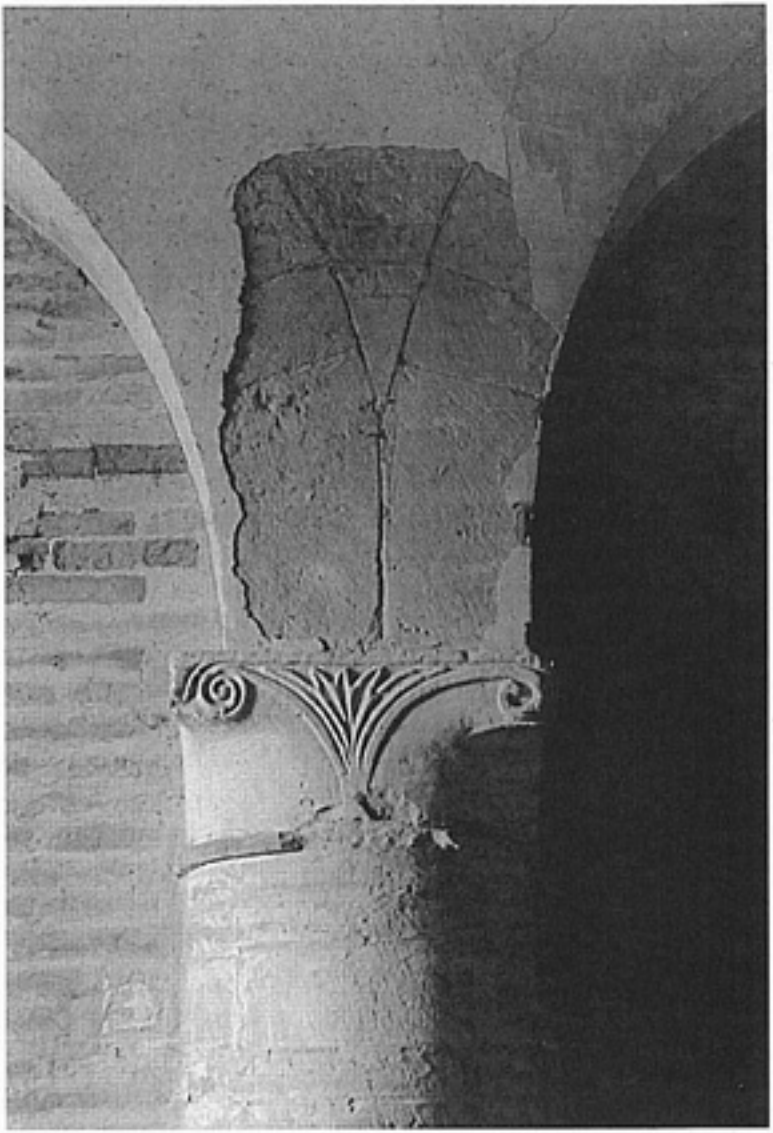
Impropriamente perchè il Santo ravennate non dettò mai alcuna regola, anzi egli stesso rifuggiva dai monasteri per ritrovare la propria dimensione umana e religiosa nei silenzi dei boschi, lontano dagli altri, in una solitudine agognata e quasi mai raggiunta. San Romualdo intraprende la strada del compromesso tra vita cenobitica e vita eremitica, consentendo al monaco di dividere la propria giornata tra momenti di solitudine e momenti di preghiera collettiva. E' abbastanza difficile oggi quantificare l'adesione dei vari monasteri benedettini alle congregazioni riformate, in quanto spesso mancano documenti al riguardo. Se infatti la ricerca esclude nelle Marche l'assunzione della riforma cluniacense, della quale abbiamo un solo esempio in Santa Maria a pié di Chienti, è invece sicuramente accertabile la presenza dei cistercensi il cui primo insediamento fu Santa Maria di Chiaravalle di Fiastra, concepita secondo i criteri dell'organizzazione spaziale dell'Ordine. Ancora più complessa risulta la fondazione romualdina di alcune abbazie che fanno riferimento al grande Santo ravennate come ad un riconoscimento di blasone. Il modello di riferimento è piuttosto Fonte Avellana, con una prevalenza dell'aspetto cenobico rispetto a quello eremitico.

Istituto di Storia dell'Arte
Università degli Studi di Macerata
Dott.ssa Angela Montironi

Basilica Imperiale di Santa Croce, IX secolo

Storia di una Abbazia

Tanto è stato detto e scritto su quella che resta una delle più antiche e potenti abbazie delle Marche, Santa Croce al Chienti, l'unica che può vantarsi del titolo di imperiale.
La nascita dell'abbazia è legata ad una bellissima leggenda, quella di Lotario e Imelda, una storia ricca di amore e di odio, di morte ed espiazione.
Corre l'anno 879, è il periodo di Carlo Magno e dei suoi paladini. Ad Ascoli vive Lotario, un giovane cavaliere che sembra possedere ogni qualità: è bello, forte e coraggioso. Lotario ama, riamato, Imelda, la bella figlia di Eufemio, ricco e potente feudatario della città picena. E' un amore spontaneo, tenero, quello che fa palpitare il cuore dei due giovani amanti, ma purtroppo è anche un amore fortemente contrastato dal padre di lei che non vuole assolutamente che Imelda si incontri con Lotario. Ritiene infatti che il rango del giovane non lo renda un degno partito per la figlia. Ma non si può contenere un grande amore e i due si incontrano ugualmente, di nascosto. Il sotterfugio viene però scoperto da Eufemio e la sua ira è terribile. Prima di tutto fa allontanare Lotario, che è costretto a rifugiarsi sui monti, poi rinchiude Imelda in un convento, mettendo quindi bruscamente fine al tenero idillio. Lotario in verità cerca più volte di riavvicinare la sua amata, ma invano. Passa quasi un anno e Imelda non reggendo più al dolore procuratole dalla forzata lontananza dell'amato, si lascia morire di inedia. Le brutte notizie, si sa, corrono veloci come il vento ed arrivano fin sui monti, da Lotario. Incredulo e disperato, il giovane torna precipitosamente in città, ma qui lo attende solo la triste conferma della sorte di Imelda. Accecato dall'ira, grida vendetta contro chi li aveva ostacolati. E' notte fonda quando arriva finalmente al castello di Eufemio, lo affronta in un duello che non lascia scampo all'ingiusto genitore. La vendetta è consumata ma non appaga certo Lotario che, tormentato dal rimorso per quanto commesso, non riesce a darsi pace. E fugge, fugge il più lontano possibile. Nella zona dove l'Ete confluisce nel Chienti, una zona allora irta di pericoli ed impervia, finalmente Lotario getta la sua spada ed indossa il saio del penitente nell'intenzione di espiare in questo modo la sua colpa. Inizia così la sua vita di eremita, nell'austerità più assoluta. A volte anche le belle notizie corrono in fretta e la fama di santità che ormai lo circonda attira altri giovani penitenti e tanta gente

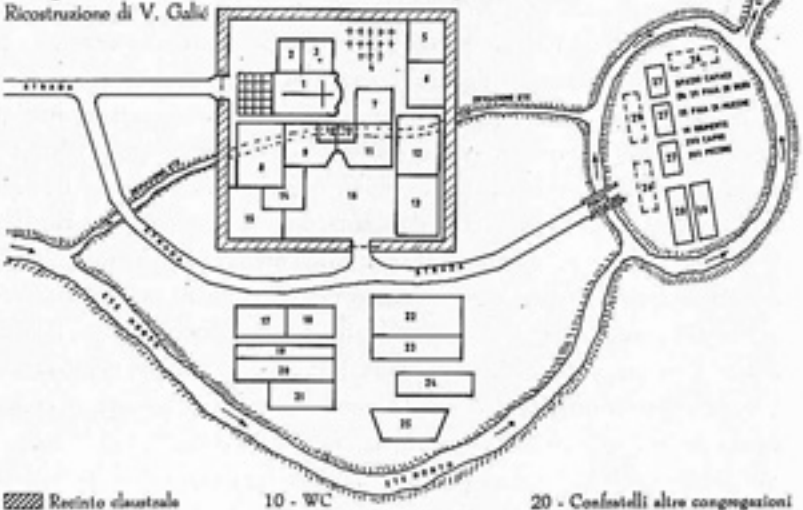


Basilica Imperiale di Santa Croce, capitello del IX secolo

vogliosa di curare la propria anima nella pace dell'eremo. Lotario era solo ed ora invece il gruppo cresce sempre più. Il vescovo di Fermo non poteva certo ignorare questo fatto, quindi autorizzò la trasformazione del cenobio in monastero benedettino, quello di Santa Croce. Anche se poco attendibile si tratta pur sempre di una leggenda molto significativa.
Ma la storia è un'altra cosa perchè non si basa su suggestioni romantiche quanto su documenti e reperti certi.
E la storia ci dice che verso la fine del IX secolo un piccolo cenobio viene trasformato in un monastero benedettino al quale vengono elargite numerose donazioni sia da parte dell'imperatore che del vescovo di Fermo. I possedimenti posti sotto la giurisdizione dell'abbazia sono notevolmente estesi ed arrivano fino a Pausule (Corridonia) e fino al Tronto. L'anno 886 d.C. segna la solenne consacrazione dell'abbazia. In questo periodo è vescovo di Fermo Teodosio ed imperatore Carlo III, il Grosso, nipote di Carlo Magno. Una lunga serie di testimonianze scritte che vanno dal IX al XIV secolo, ed alcuni elementi architettonici attestano che il complesso abbaziale è stato edificato alla fine del IX secolo. Alcuni documenti conservati nell'Archivio Storico del comune di Sant'Elpidio a Mare sono ormai generalmente ritenuti apocrifi e tra questi i diplomi imperiale e vescovile dell'886. Sono invece considerati autentici i documenti diplomatici conservati nell'Archivio Arcivescovile di Fermo, i quali confermano le donazioni di Carlo III, il Grosso, all'abbazia e in modo particolare i diplomi di Ottone I (964) e Ottone II (981). Ad ulteriore conferma si aggiunga la struttura sui muri più antichi ad "opus spicatum" e di capitelli attribuiti dagli storici al IX-X secolo (Branca, Rivoira, Serra). A questo punto ci chiediamo: perchè proprio quel piccolo cenobio viene destinato a ricoprire un ruolo tanto importante in quel preciso momento storico?
E' presto detto. Santa Croce al Chienti rappresenta la punta di diamante di una struttura difensiva posta in un luogo strategico, nelle vicinanze del punto di confluenza dell'Ete Morto col Chienti. Questo presidio bloccò una stabile presenza dei Saraceni lungo la ricca valle del Chienti. Inoltre tale baluardo anti-saraceno consente alle truppe imperiali di spostarsi liberamente all'interno dei territori ed al presule fermano di andare a godere dei beni situati oltre il Chienti fin quasi

ad Osimo. Vedendo quel che resta dell'antico complesso abbaziale può stupire sapere che originariamente la sua struttura era più ampia e ben organizzata, proprio come una grande azienda del tutto autosufficiente, capace anche di prestare aiuto all'esercito imperiale di passaggio. Un documento conservato nel Fondo Fiastrense e risalente al 1200, descrive in maniera dettagliata gli edifici e i manufatti realizzati nella "piccola città" (vedi piantina). Il monastero era cinto da mura al cui interno erano sistemati gli alloggi dei 25 monaci e 20 conversi con relativi servizi igienici posti sopra l'acqua corrente. L'abate aveva stanze e servizi privati. Tutti coloro che lavoravano per l'abbazia avevano qui la loro abitazione sia all'interno delle mura, come i calzolai, i conciatori, i sarti e i tessitori, sia nelle immediate vicinanze come i contadini, i fabbri, i falegnami, gli addetti alle stalle. Sempre all'esterno è posta la casa per gli ospiti, quella per i confratelli di altre

Complesso Abbaziale di Santa Croce ~ Una piccola città
Ricostruzione di V. Galié



Recinto claustrale
1 - Basilica
2 - Tesoro
3 - Sagrestia
4 - Cimitero
5 - Infermeria monaci
6 - Infermeria conversi
7 - Camera abate
8 - Cucine
9 - Dormitorio monaci
10 - WC
11 - Dormitorio Conversi
12 - Conciatori - Calzolai
13 - Tessitori - Sarti
14 - Dispensa
15 - Granaio
16 - Pavimento in pietra
17 - Casa per i poveri
18 - Casa per ospiti
19 - Direzione ospizi
20 - Confratelli altre congregazioni
21 - Centonari
22 - Casa lav. azienda agricola
23 - Falegnami
24 - Stalla per 20 cavalli
25 - 3 pollai
26 - Porcile
27 - Casa
28 - Officina
29 - Stalla

congregazioni e per i poveri. Un pò più distante, protetta da due fossati concentrici, è l'area destinata all'allevamento e al ricovero del bestiame. Questa grande laboriosità, rispettosa della regola benedettina, sembrava destinare l'abbazia ad un imperituro ruolo di preminenza. Ma anche per una simile struttura giunge il momento del declino. Cessato il pericolo saraceno, non c'è più necessità di difendere le vie che dalla costa portano all'interno, acquistano sempre più importanza i castelli e le città che si organizzano politicamente ed amministrativamente in liberi Comuni, la vita si sposta dalle campagne all'interno del nucleo urbano. C'è poi la questione politica: con la sconfitta dei ghibellini e di Manfredi, si ha il sopravvento dell'autorità ecclesiale su quella imperiale e Santa Croce rimane orfana di quella protezione a fianco della quale si era schierata. L'ultimo abate, eletto nel 1291, è Filippo. Qualche anno più tardi i monaci saranno costretti ad emigrare a Chiaravalle di Fiastra. Al termine di una lunga disputa tra il Comune di Sant'Elpidio a Mare e la Chiesa fermana, durata fino al 1748, la proprietà di quanto rimane dell'abbazia viene affidata alla Diocesi di Fermo. Un primo rispettoso restauro dell'abbazia viene effettuato per ordine del vescovo Alessandro Borgia nel 1749. Nel 1790 l'intervento del vescovo fermano Andrea Minnucci deturpa la struttura originaria della Basilica. Con un taglio orizzontale la parte voltata viene divisa dal resto della chiesa e trasformata in magazzino come pure una delle due navate, l'altra è adibita a stalla, mentre le absidi vengono isolate da un muro. Non pago dell'operato, il Minnucci provvede a deturpare la facciata con una loggetta e a deviare il corso del fiume Ete. A tutt'oggi la Basilica, con quanto rimane, è di proprietà privata e purtroppo abbandonata all'incuria del tempo e degli uomini. Pur nel miserando stato di abbandono conserva quella maestosità che la sua stessa storia gli ha conferito. Forse il suo restauro resterà un sogno, tuttavia questo non deve assolutamente dissuaderci dal percorrere tutte le strade possibili per conservarci questa testimonianza storica.
Mi auguro che queste poche righe, unitamente ad altre iniziative, servano a far crescere l'interesse intorno a Santa Croce e a rafforzare gli sforzi di coloro che, sempre più numerosi, hanno a cuore le sorti del nostro insigne monumento.

Manfredo Longi

Fig. 1 ~ Abate e monaco benedettino

Breve excursus nella storia del costume

L'abbigliamento nel IX e nel X secolo

In questo periodo in Italia il costume bizantino mantiene inalterata la sua influenza tra le classi abbienti, soprattutto perchè si presenta quale continuatore della tradizione romana. Occorre tuttavia notare che, inevitabilmente, si intromettono in esso alcuni elementi barbarici. Raffigurazioni del IX secolo ci mostrano uomini che calzano sì, alte uose* (*vedi glossario) allacciate fin sopra il ginocchio, ma indossano la tunica corta con maniche lunghe e strette ai polsi, ornate in corrispondenza di questi con galloni gemmati, e la clamide* allacciata sulla spalla destra secondo la tradizione romana. L'unica sensibile differenza tra questo costume e l'analogo costume bizantino consiste nelle maniche, che a Bisanzio in quest'epoca erano diventate larghissime. Anche le donne italiane dei ceti elevati si vestivano ancora alla moda bizantina, indossando una lunga tunica, una dalmatica spesso tagliata trasversalmente in basso e ornata di motivi rotondi con il manialion, il collaretto gemmato. Persiste tra gli uomini l'uso della tunica talare e del pallio* romano. I poveri, tuttavia, indossano tunica corta e brache, o addirittura la sola tunica, senza differenziarsi sostanzialmente dai popolani franchi o longobardi.

Anche le acconciature si rifanno alla tradizione romana: gli uomini sono sbarbati e portano capelli corti, le donne hanno la chioma lunga, divisa da una scriminatura centrale e annodata sulla nuca.

Nel X secolo in Italia aumenta il lusso. Questo lusso era tuttavia relativo piuttosto ai tessuti che alle fogge, rimaste sempre ancorate a quelle bizantine.

Differenziazione del costume ecclesiastico

Nel IX secolo le vesti degli ecclesiastici cominciano a differenziarsi da quelle dei laici, almeno durante i riti liturgici. Cominciano ad essere prescritti in queste occasioni abiti speciali, da indossarsi in un determinato ordine. Sappiamo ad esempio che il Papa per celebrare la Messa, doveva mettersi i seguenti indumenti: tunica talare di lino, cingolo* per serrarla ai fianchi, amitto, cioè un fazzoletto di tela rettangolare che copriva la schiena ed era annodato al petto per mezzo di fettucce passate sotto le braccia, una dalmatica minore di lino, una dalmatica maggiore e infine una pianeta*, sulla quale veniva appuntato il pallio sacerdotale. La pianeta, indumento che rappresentava un'evo-

Fig. 2 – Popolani

luzione della casula ed era più leggero di questa, non aveva mai il cappuccio ed era di tessuto prezioso. Al momento di salire sull'altare, infine, un suddiacono porgeva al Pontefice un fazzoletto rettangolare di lino, ornato di frange e chiamato mappula o manipolo.
A questo lusso ecclesiastico fa riscontro la semplicità dell'abbigliamento dei monaci. La regola di San Benedetto imponeva a questi l'uso di una sola tunica di panno scuro, cui veniva sovrapposto uno scapolare, formato da due rettangoli della stessa stoffa cuciti sulle spalle, che coprivano il busto, e un cappuccio (fig. 1). Lo scapolare poteva essere guarnito da una striscia mediana sulla quale erano riportate delle croci.

L'abbigliamento nell'XI e XII secolo

Il progresso economico e i nuovi rapporti con l'Oriente favoriscono dopo il 1000 il diffondersi di nuove fogge. I commercianti e gli artigiani migliorano il loro abbigliamento adottando stoffe colorate di buona qualità e belle cinture e i signori vollero sottolineare la loro ricchezza usando per i propri abiti tessuti sontuosi in grandi quantità. Coesistevano molte fogge. Gli uomini di infima condizione, manovali e servi della gleba, usavano tuniche di lana bigia e brache di lino corte fino al ginocchio e andavano a gambe e a piedi nudi, mentre le loro donne indossavano tuniche di lana lunghe fino alla caviglia, strette alla vita da una striscia di stoffa o di cuoio (fig. 2). Essi si riparavano la testa con cappucci simili all'antico cucullus romano*, talora attaccato a una pellegrina* corta, che copriva appena le spalle. L'uso di fasce attorno alle gambe e di semplici mantelli di lana, rettangolari come il pallio romano, era già segno di agiatezza. Gli artigiani usavano tuniche di lana migliore, quasi sempre tinta, arricchite da cinture di pelle, e si proteggevano dal freddo con mantelli di lana. Usavano scarpe e fasce intorno alle gambe, o calze. Le loro donne portavano tuniche più ampie verso il basso e con maniche svasate e si coprivano la testa con un velo. Le donne, se maritate o anziane, usavano spesso mantelli circolari come la casula romana, con cappuccio incorporato.
I ricchi adottavano fogge nuove: tuniche talari con ampie maniche. In questo periodo continua ad essere in voga anche per gli uomini il costume lungo, dalmatiche fino a metà polpaccio con i bordi ricamati (fig. 3), cotte, ovvero abiti con maniche ampie, e svasati verso l'orlo.

Fig. 3 ~ Nobile a cavallo

Queste sopravvesti che gli abbienti indossavano sopra la tunica intima, o camicia, erano comuni ai due sessi. Nel XII secolo comincia a diffondersi in Italia la gonnella, anch'essa usata dagli uomini e dalle donne. Era un vestito tagliato alla vita, con corpettino aderente, breve spacco centrale alla scollatura, maniche generalmente strette al polso per gli uomini e svasate per le donne, veste ampia, a pieghe o a cannelli, corta al ginocchio per gli uomini, lunga alla caviglia e arricchita dallo strascico per le donne (fig. 4). Nell'XI secolo, anche gli uomini portarono maniche amplissime e svasate al polso. Dopo il 1100, però, le larghissime maniche, che dovevano essere talora annodate perchè non strisciassero per terra, e gli strascichi contraddistinsero soltanto gli abiti femminili. Sotto la sopravveste, come abbiamo detto, i ricchi portavano sempre una tunica di lino. Poiché le sopravvesti cominciavano ad avere scollature abbastanza pronunciate, che lasciavano vedere la camicia, questa era sovente adorna di ricami, di increspature ed addirittura di fregi d'oro. Sotto la tunica gli uomini indossavano le brache. Uomini e donne abbienti usavano le calze di stoffa o, più raramente, di maglia. Svariate erano le fogge dei mantelli. Si usavano le crosne, o crosine, semicircolari, foderate. Il loro prezzo era tanto elevato che anche nelle famiglie nobili ve ne era talvolta una sola, usata alternativamente, a seconda delle occasioni, dal marito o dalla moglie. Tra le calzature di questo periodo, ricordiamo gli stivali, o zanche, riservati agli uomini, i sandali, o calcei, alti fino alla caviglia e spesso spaccati lateralmente affinché potessero essere infilati con maggior agio, le scarpette basse di seta o di stoffa ricamata, con suola di sughero coperta di panno, le calze suolate. Cominciarono infine a diffondersi gli scarpini appuntiti, di modello orientale, chiamati poulaine, che a poco a poco divennero esageratamente lunghi, terminanti a becco. Purtroppo i gioielli dell'XI e XII secolo sono poco numerosi. Gli orecchini non erano di moda, l'uso dei braccialetti era ostacolato dalle maniche aderenti della sottotunica ed il collo veniva mostrato così poco da rendere inutili le collane. Fibbie, spille, fermagli continuarono ad essere i gioielli più importanti dato che costituivano elementi funzionali dell'abbigliamento nel suo insieme.
Le dame si coprivano la testa con bei veli, spesso ornati con frange e ricami in oro. Li portavano annodati intorno alla testa, a mò di turbante, oppure li lasciavano ricadere sulle spalle e ai lati del viso. In

Fig. 4 ~ Nobildonna

quest'epoca cominciano ad essere usate le bende, cioè striscie di lino o di seta da avvolgere intorno al capo. Talora si giravano anche intorno al collo e sotto il mento nella classica foggia del soggòlo*.
Per quanto riguarda le capigliature, nell'XI secolo gli uomini le portavano generalmente corte, all'altezza dell'orecchio, tagliate a zazzera, o divise sulla fronte da una scriminatura; nel XII secolo, tra i giovani si diffuse l'abitudine di lasciare i capelli più lunghi fino a coprire l'orecchio. Le donne, nell'XI secolo, usavano in genere portare i capelli raccolti sulla nuca e divisi nel mezzo, in modo da non alterare la linea della testa. In seguito si diffuse l'usanza di lasciare la capigliatura fluente sulle spalle. Per quel che riguarda la barba, ricordiamo che il suo uso non era generalizzato. Alcuni la portavano tagliata a punta, altri la lasciavano incolta, altri ancora la rasavano completamente. I giovani, in genere, si sbarbavano e così pure facevano i monaci, per i quali era entrata nell'uso anche la tonsura, o chierica.
Nell'XI e nel XII secolo, grazie al grande impulso ricevuto dai commerci con l'Oriente, si riversarono sui mercati tessuti sfarzosissimi. Stoffe pregiate venivano pure fabbricate in Italia, a Palermo, Venezia, Lucca e Firenze.

L'abbigliamento militare

Nell'XI secolo i cavalieri usavano le armature di maglia di ferro, veri e propri vestiti con maniche lunghe, che sfioravano i polpacci ed erano completati da cappucci, pure di maglia di ferro, che circondavano anche il collo, e da elmi, di metallo o di cuoio indurito mediante la bollitura, quasi sempre provvisti di nasale, cioè di una appendice anteriore che scendeva a proteggere il naso. Sotto l'armatura i cavalieri indossavano la cosiddetta cotta d'armi, leggera sopravveste, sovente senza maniche, variamente ornata con fregi e ricami.

L'abbigliamento nel XIII secolo

La moda del Duecento è essenzialmente una moda borghese, basata sull'uso della lana, di solito ben tessuta e tinta in maniera anche raffinata, e delle pellicce, ampiamente usate come fodere dei mantelli e delle sopravvesti e per farne colletti e cappucci. Continuano tuttavia ad essere prodotte bellissime stoffe di seta, usate dai re, dai nobili e

Fig. 5 – Particolari acconciature

dall'alto clero soprattutto per i paramenti sacri, e più raramente dai ricchi borghesi. Entra nella consuetudine l'uso di indossare contemporaneamente diversi capi di vestiario, detti cumulativamente roba e anche questa è, come il desiderio diffuso di eleganza, una dimostrazione del benessere economico raggiunto da vasti strati cittadini dell'epoca. Le donne, in particolare vestono non solo con grazia e buon gusto, ma addirittura facendo sfoggio di un lusso che suscita l'ira della Chiesa e provoca una serie di leggi suntuarie emanate dai vari Stati nell'intento di reprimerlo. Si tenta, ad esempio, di limitare l'uso dei gioielli e di fissare entro misure ben determinate la lunghezza dello strascico. Gli uomini, dal canto loro, ritrovano nelle ampie e belle sopravvesti la dignità del portamento conferita dalla toga dei tempi di Roma.
I capi fondamentali dell'abbigliamento maschile e femminile erano il vestito, o gonnella, la sopravveste, o guarnacca, o surcotto e il mantello. La biancheria era limitata alla camicia- rarissime le mutande e riservate solo agli uomini- e anche la camicia non sempre veniva usata.
Le gonnelle erano veri e propri vestiti, stretti al torace, ma ampi sul fondo, con maniche aderenti, quasi sempre aperte dal gomito al polso e fissate da sei o sette bottoncini, accollati ai giro-collo, talvolta con una piccola apertura centrale fissata eventualmente da tre bottoni. Donne e uomini maturi le portavano lunghe fino ai piedi; giovani e popolani più corte.
Le sopravvesti erano più ampie delle gonnelle, ma le donne le usavano sempre abbastanza aderenti al petto e le stringevano alla vita con una cintura, sollevandone talvolta un lembo per far scorgere il vestito. Di solito, le guarnacche femminili non sono aperte nel mezzo davanti, sono prive di colletto, scollate a V o a barchetta e lasciano scorgere la parte alta del bustino della gonnella: queste sopravvesti erano in qualche caso prive di maniche.
Le guarnacche maschili erano in genere molto ampie; spesso avevano un grande colletto. Di solito erano fornite di maniche più larghe di quelle della gonnella, ma qualche volta ne erano prive: in tal caso avevano larghe aperture laterali, leggermente spostate sul davanti, nelle quali passavano le braccia. I mantelli, maschili e femminili, erano ampi, rettangolari o rotondi, foderati di zendado o di pelliccia.
Tra i copricapi, il cappuccio era usato dai due sessi. Gli uomini portavano berretti a forma di calotta, talvolta con una piccola tesa

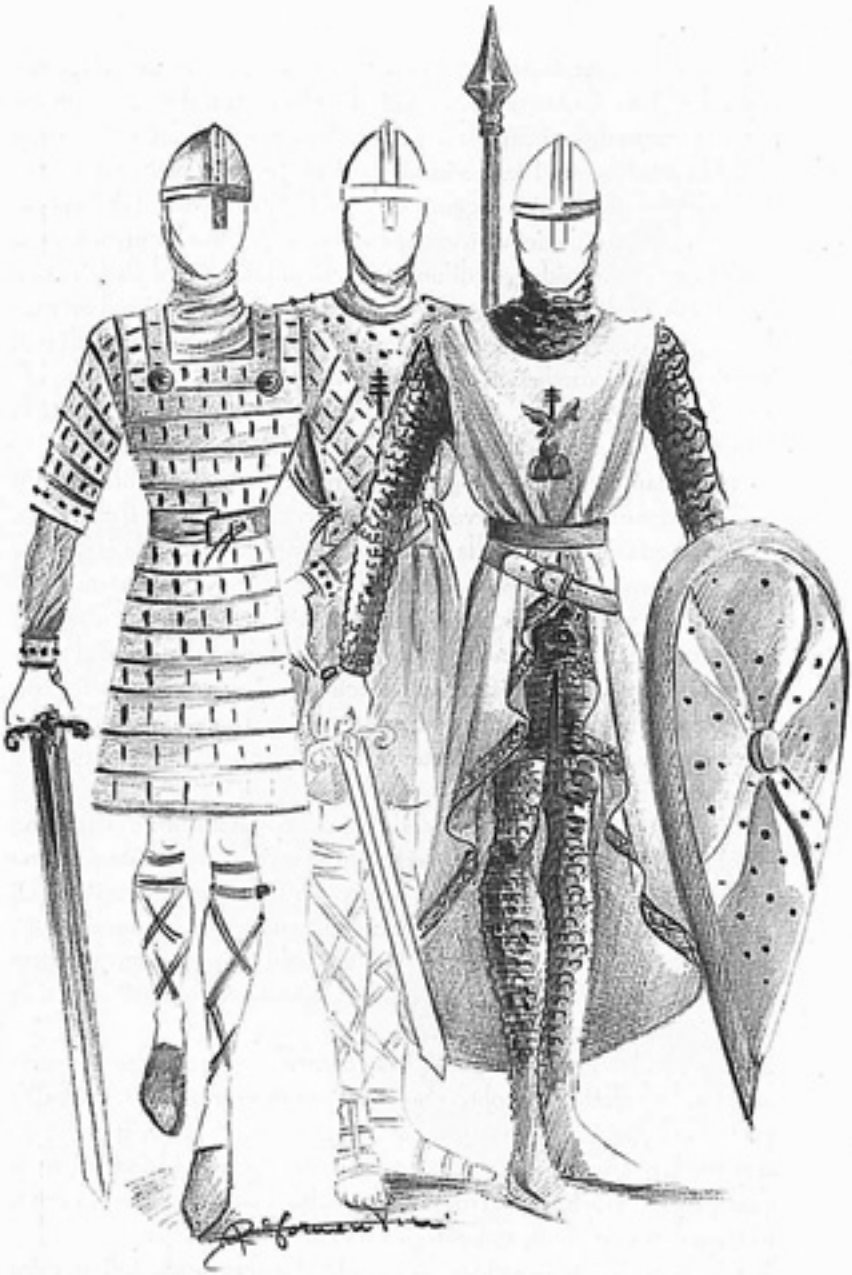


Fig. 6 ~ Armigeri

rialzata, e cuffie di lino, spesso strette da lacci sotto il mento; più raramente cappelli a larghe tese. Le donne usavano veli e fazzoletti, anche ornati di liste d'oro, stretti al capo come turbanti. Qualche volta si acconciavano il fazzoletto tutto intorno al viso, passandolo sotto il mento e girandolo intorno al collo, come ancora oggi fanno le monache. Le donne portavano i capelli lunghi, raccolti entro reticelle, o intrecciati a nastri e girati intorno al capo. Spesso i capelli erano fermati da bende, girate intorno alla fronte e sotto il collo, rimanendo scoperti sulla sommità del capo e la nuca (fig. 5).
Gli uomini erano sbarbati e portavano i capelli divisi da una scriminatura centrale e lunghi fino al lobo dell'orecchio. Era in voga anche un'acconciatura con capelli più lunghi e arricciati, e frangetta abboccolata. Uomini e donne in giovane età, anche di umile condizione, portavano spessissimo ghirlande di fiori. Ai nobili erano riservate le corone, cerchi gemmati d'oro e d'argento.
Le calze in quest'epoca sono ancora solitamente di stoffa, tagliate e cucite sulla forma della gamba. Le scarpe hanno varia forma: a stivaletto, a scarponcino, a babbuccia.

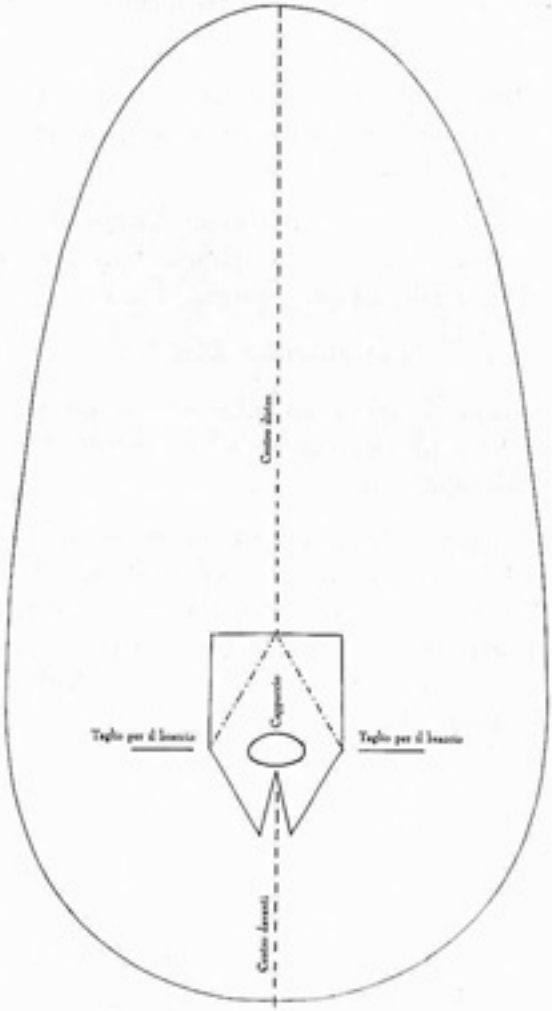
Il costume dei cavalieri

L'abbigliamento militare continua a basarsi sulle armature di ferro, che si fanno sempre più raffinate: cotte di maglia di ferro, dette usberghi, gambiere, elmi, vere e proprie corazze di metallo. L'usbergo era appannaggio dei cavalieri. Tra i tanti tipi di elmi se ne notano alcuni di foggia a casco che lasciano scoperta la faccia, e altri muniti di nasale, invenzione di questo secolo. Si usava porre prima dell'elmo il camaglio, cuffia di maglia o cuoio, spesso a forma di passamontagna. Sotto l'armatura, i guerrieri indossavano la gonnella, più o meno lunga, un farsetto imbottito, o un corpetto di cuoio. Ma più importante era la veste che essi mettevano al di sopra dell'usbergo, veste che con il tempo diventò sempre più lussuosa. Nel Duecento, tuttavia, era ancora abbastanza semplice: in tinta unita, senza maniche, serviva sostanzialmente a proteggere l'armatura dal sole e dalla pioggia. Per quanto riguarda la forma, la cotta d'armi - così si chiamava questa sopravveste - era tuttavia molto semplice: una tunica dritta, senza colletto, munita di spacchi alla gonna per permettere di cavalcare (fig. 6).

Nobildonna

Abito chiamato ~ Pelicon ~

Questo abito aveva una forma ellittica, che misurava circa tre metri e mezzo nel suo punto più largo. A circa tre quarti della lunghezza veniva tagliato un buco per la testa e due tagli per le braccia.



Modello dell'abito

Glossario

Uose: ghette, sorta di stivali in uso nel Medioevo.

Clamide: piccolo mantello, variante ridotta dell'imation, in uso nella Grecia antica. Portata soprattutto da giovani, cavalieri, soldati, viaggiatori.

Pallio: mantello di lana di forma quadrata o rettangolare.

Cingolo: cintura liturgica, accessorio di camicia; è generalmente di lino o canapa, ma può essere anche di seta o lana.

Pianeta: sopravveste sacra indossata dal sacerdote che officia la messa; è costituita da uno scapolare a due lembi uno più lungo dell'altro.

Cucullus: cappuccio di un'antica veste.

Pellegrina: mantello senza maniche, portato dai viaggianti, che copre appena le spalle, solitamente completata da cappuccio.

Soggòlo: copricapo femminile composto da una banda di lino strettamente avvolta intorno al capo e al mento, con un cerchio di lino inamidato sulla fronte. Sopra le bende si portava spesso un diadema o una corona dentellata, tipico del XIII sec.

Organizzazione
Publimedia

Patrocinio
Delegazione Santa Croce

Stilista - Designer
Roberto Formentini

Tessuti
Genny Moda S.p.A.
Giovanna Alesi
Creazioni CM

Foto
Walter Paccapelo

Impaginazione grafica e stampa
Tipolitografia Franchellucci
Porto Sant'Elpidio

In copertina
Particolare dell'acconciatura di Nobildonna

Riproduzione vietata